

Personaggi dell'alpinismo in Alta Valtellina*

Raffaele Occhi

Pur con un accattivante biglietto da visita come la Cima Piazzini, che col suo ghiacciato versante settentrionale strizza l'occhio ammaliatrice all'alpinista che percorre la strada tra Bormio e Livigno, le montagne della Valdidentro in Alta Valtellina non possono rivaleggiare, quanto a notorietà, con i limitrofi e ben più imponenti gruppi dell'Ortler o del Bernina, restandosene così un po' in disparte; ma forse è proprio questa loro riservatezza ad aver attratto, e ad attrarre ancor oggi, chi ne sa apprezzare i pregi nascosti, andandoli a scoprire vuoi fra gli appartati recessi rocciosi e boscosi della Val Fraele e della Val del Gallo al confine con la Svizzera dove ancora respiri il fascino del primordiale, vuoi fra le più imponenti ed alpinistiche vette ghiacciate della Val Viola nel settore meridionale.

Storia minore, di nicchia, si potrebbe dunque pensare a proposito dell'esplorazione alpinistica di queste montagne, ma così non è; certo, non vi incontreremo la miriade di alpinisti inglesi, tedeschi, russi e danubiani (oltre a uno sparuto drappello di italiani) che percorsero il vicino gruppo dell'Ortler, ma in compenso – senza voler far torto a quelli – ci soffermeremo su un più ristretto numero di personaggi, dai più noti ai meno noti, che fra queste montagne appartate e raccolte praticarono un alpinismo forse meno appariscente ma più intimo e ricco di sensibilità.

Fra i primi a spingersi quassù – oltre al geologo **G.L. Theobald** (amico dell'Abate Stoppani), il quale auspicava che il Pizzo San Colombano, grazie al suo panorama, potesse diventare «per Bormio ciò che il Piz Languard è per St. Moritz» – vi fu **D.W. Freshfield**, futuro presidente dell'Alpine Club e

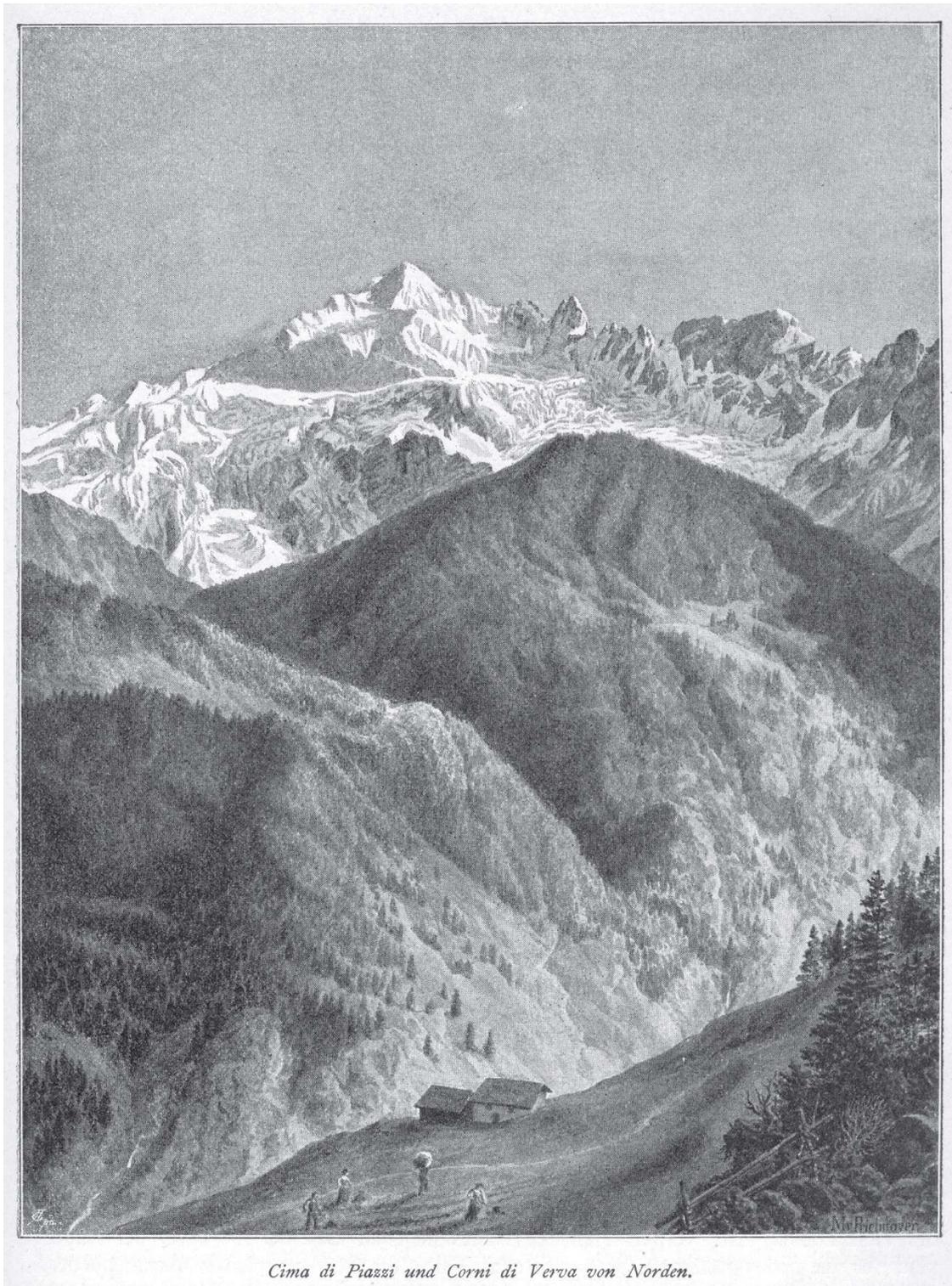
* Il presente articolo, oggetto di un intervento all'incontro autunnale del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) tenutosi ad Arnoga il 26 ottobre 2013, è già stato pubblicato su "Montagna, rivista quadrimestrale di cultura alpina" n. 24, marzo 2014, pp. 11-19. Viene qui riprodotto per gentile concessione di Nuovi Sentieri Editore.



Il Piz Murtaröl e la Val Mora visti dal Jufplaun (Foto W. Lüdi - Archivio fotografico Biblioteca Politecnico di Zurigo)

della Royal Geographical Society. Se qualcuno ha la fortuna di possedere il preziosissimo suo volume *From Thonon to Trent*, o il meno raro *Italian Alps*, vi troverà descritti il passaggio per la val Viola nel 1864 o la traversata dei suoi ghiacciai due anni dopo; ma, ancor più, vi troverà simpatici e gustosi aneddoti, uno dei quali riguarda le truppe svizzere e il loro bizzarro coinvolgimento nella campagna di guerra del 1866. Così racconta: *Truppe irregolari stavano combattendo sullo Stelvio e sembrava esserci la possibilità che gli Italiani, in caso di sconfitta, cercassero scampo verso Poschiavo. Per prevenire ogni violazione della neutralità svizzera, una forza considerevole era stazionata in Engadina. Il suo quartier generale era a Samaden. La grande sala da pranzo dell'Engadiner Hof era appena stata ultimata, e gli abitanti pensarono di celebrare l'evento con un banchetto in onore dei loro valorosi ufficiali. Ma appena tutti si furono seduti, entrò un ragazzo con la notizia, al momento particolarmente sgradita, che una forza garibaldina stava avanzando da Bormio. Agli ufficiali non rimase altro che mettersi in sella e via, insieme ai loro uomini, alla più gran velocità con cui i carri da campagna potevano portarli. La Rōsa fu fortunatamente raggiunta prima degli invasori; la truppa era appena stata sollecitamente disposta a controllare il sentiero, quando il nemico fu avvistato a distanza. Presto, con i cannocchiali, si poté distinguere il luccichio delle armi e il colore acceso delle camicie rosse: poi, per alcuni*

minuti, il gruppo che avanzava rimase nascosto dietro un poggio. Quando ricomparve ci fu collera tra gli ufficiali e ilarità fra la truppa. Le supposte baionette erano falci, i Garibaldini un gruppo di falciatori italiani che, per la fienagione, facevano la loro annuale visita in Engadina.

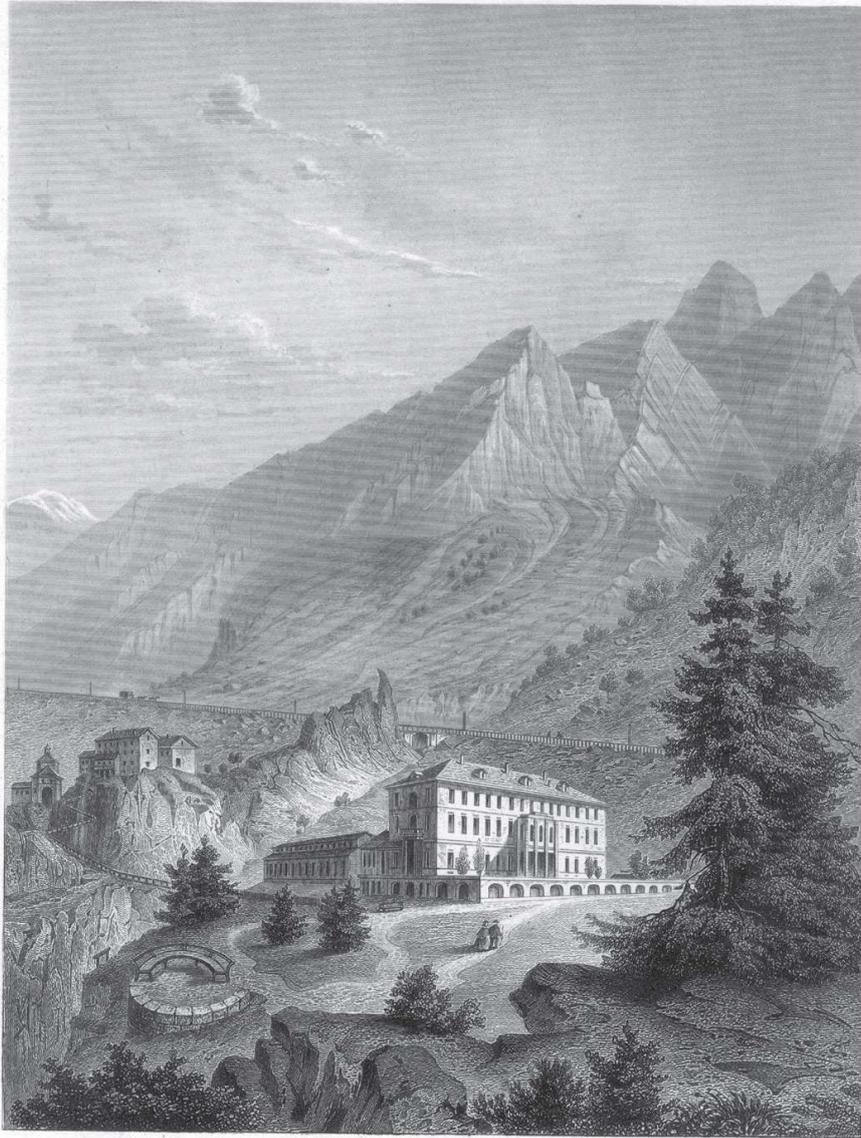


Cima di Piazza und Corni di Verva von Norden.

Cima Piazza (disegno di M. von Prielmayer)

A ruota, subito dopo Freshfield, arriva uno svizzero di San Gallo, **J.J. Weilenmann** che, già forte di numerosi successi nelle Alpi, corteggia la regina delle montagne tra Bormio e Livigno: l'inviolata cima Piazzì. Ha portato con sé la sua guida austriaca Franz Pöll.

Gli manca però un portatore e a Premadio, il villaggio prossimo al Grand Hôtel Bagni Nuovi suo quartier generale, assolda tal **Santo Romani**. Già il



BORMIO.

Bibliograph: Institut in Hildburghausen.

I Bagni di Bormio in un'antica stampa

suo barcollante incedere con una grande gerla sulle spalle fa sorgere molti dubbi, quanto all'equipaggiamento poi, meglio non parlarne: un paio di scarpe bucate, portate addirittura senza calze perché gli facevano il piede troppo stretto!

Weilenmann, però, nulla può fare di fronte al *pacato ed imperturbabile sorriso* di Santo Romani che in ogni caso, *virtù cardinale di un buon portatore, è infaticabile nel portare tutto quanto gli si carica*. La Piazza soccombe (è il 21 agosto 1867) e sulla vetta viene piantata la bandiera svizzera, così che tutti la possano vedere dal giardino dei Bagni Nuovi da dove erano partiti); sul bastone ferrato di Weilenmann viene incisa una nuova tacca a testimonianza di quella salita. Santo Romani, per quanto nato fra le montagne, non ha però dimestichezza coi ghiacciai fin'allora visti soltanto da lontano; sulla via del ritorno, prima di saltare un crepaccio, *guarda per un momento, esitante, nel suo profondo, rimugina a lungo se osare o meno e il terrore che lo afferra gli fa uscire dalla bocca un sommesso: "Cristo!" chiaramente rivelatore del suo stato d'animo*.

E anche negli anni a venire sarà per lo più la Piazza, la vetta più alta tra il gruppo dell'Ortler e quello del Bernina, ad attirare tanti altri alpinisti, fra i quali non possiamo non ricordare quel gran camminatore che fu **Damiano Marinelli**, accompagnato da Battista Pedranzini e da un cacciatore Holzcknecht di Semogo, gli insaziabili austriaci **L. Purtscheller** e **C. Blodig** che fecero razzia di vette o il reverendo **W.A.B. Coolidge**, eruditissimo e meticoloso alpinista d'origine americana, che a San Giacomo di Fraele, dopo la Piazza, troverà alloggio nella piccola locanda di Pietro Trabucchi, lodandone il trattamento familiare e il vino buono, i letti confortevoli e i prezzi bassi; poco prima, a Eita, si era incontrato con **Giorgio Sinigaglia**, l'esploratore della val Grosina morto prematuramente a cui è dedicato quel dente roccioso da lui salito per primo sulla destra della Piazza, che porta il nome di Corno Sinigaglia. La Piazza, fino ad allora, non era però stata ancora raggiunta dal ghiacciato versante settentrionale; a colmare questa lacuna ci pensò, nel 1901, il medico milanese **Vittorio Ronchetti** con la guida di Valfurva Luigi Compagnoni.

Tutto questo fervore d'alpinisti era stato in realtà preceduto, e stimolato, da uno scritto di **Antonio Cederna** apparso sul Bollettino del CAI del 1891, che illustrava quel gruppo di montagne neglette, invitando di fatto a visitarle.

L'illuminato industriale valtellinese, fautore dell'unità d'Italia con la sua partecipazione alle battaglie garibaldine del Volturno, ebbe come guida **Giuseppe Krapacher** di Premadio, detto *Todeschìn*, con cui fece pure la prima ascensione della Cassa del Ferro, il «misterioso monte» tra Livigno e Fraele cinto tutto all'intorno da *immensi ghiaioni e fiumi secchi di detriti*. Fra le boscaglie di mughi ai suoi piedi, *Todeschìn* aveva partecipato a una battuta di caccia agli ultimi orsi della val Fraele.

Mia nonna ci raccontava spesso di quando, ancora bambina, l'accompagnarono a vedere, proprio nella stalla di *Todeschìn* fra i vitelli, un cucciolo d'orso catturato dopo l'uccisione della madre in Val Fraele e successivamente venduto ad uno zoo.

*

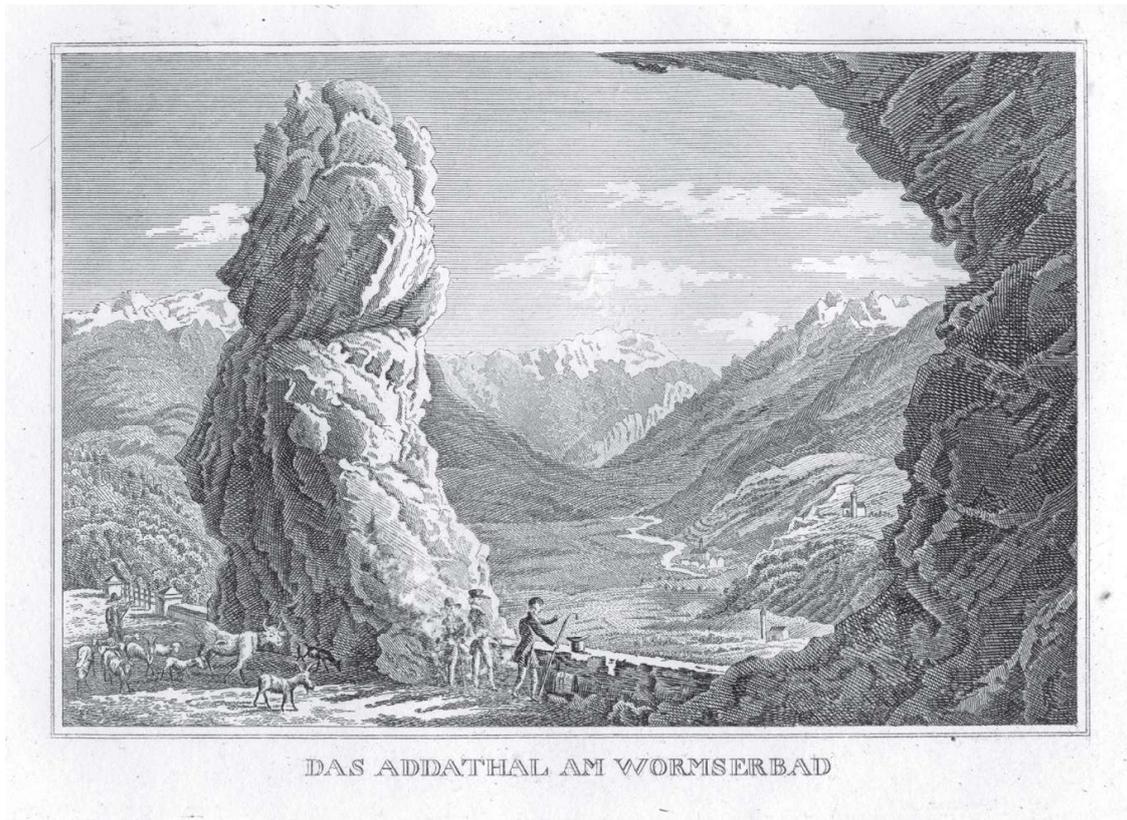
Ma dopo questi cenni sulla fase più propriamente esplorativa, vorrei ora soffermarmi su tre personaggi che ho conosciuto, attraverso i loro scritti, proprio per la loro frequentazione di queste montagne; tre personaggi che attraverso l'esempio, il rigore morale e l'inflessibile coerenza, ci possono ancor oggi guidare non solo nella passione per la montagna ma anche nel percorso della vita, in un sentire condiviso di valori e di ideali.

Cominciamo da **Bruno Galli-Valerio**, professore all'Università di Losanna, conosciuto a livello internazionale soprattutto per la sua attività scientifica nei campi dell'igiene e della parassitologia. Le diverse facce della sua personalità trovano un punto di riferimento costante nella montagna: ambiente privilegiato per il contatto con la natura, gli uomini e gli animali, luogo in cui esprimere la propria essenza di camminatori, campo di ricerca e di indagine, rifugio nei momenti di sconforto, argomento di ricordi. *Le montagne – scrisse – hanno un'influenza terribile sulla psiche. Esse ci seguono dovunque.*

Nativo di Lecco, le montagne furono per lui in primo luogo quelle della Valtellina. Su e giù per mille cime, valli e passi, non c'è quasi angolo delle Retiche e delle Orobie dove Bruno Galli-Valerio non abbia messo piede, tanto da esser considerato uno tra i principali esponenti dell'alpinismo valtellinese tra '800 e '900.

Meriterebbero certo di esser maggiormente conosciuti, anche al di fuori dell'ambiente alpinistico valtellinese, i suoi scritti: resoconti di escursioni ed ascensioni (raccolti nel volume *Cols et Sommets* nel 1911 e riproposti in traduzione nel 1998), bozzetti sugli animali, osservazioni e aneddoti, che ci mostrano la montagna di cent'anni fa e la semplice e sobria filosofia degli alpinisti come lui, usi a portare il proprio zaino, a dormire se del caso sotto un sasso, a non vantarsi delle proprie salite.

Sempre attento al mondo degli umili e *refrattario al virus della vanità*, fu uno spirito inquieto, pienamente cosciente, fin da ragazzo, delle «ingiustizie senza fine, dei tradimenti, delle vigliaccherie» che regnano fra gli uomini; ma nel contempo spinto a guardare avanti, come quando giunto su una punta inviolata e senza nome sopra Fraele, la volle battezzare *Pizzo della Speranza: speranza nell'avvenire!* Il maggior impegno del Galli-Valerio verso i più poveri e i più bisognosi, per migliorarne le condizioni di vita, promuoverne il riscatto e affermarne la dignità di fronte a qualunque forma di prepotenza e prevaricazione, si concretizzò soprattutto nell'aiuto portato a contadini e pastori nelle loro baite in montagna, come durante la terribile epidemia



DAS ADDATHAL AM WORMSERBAD

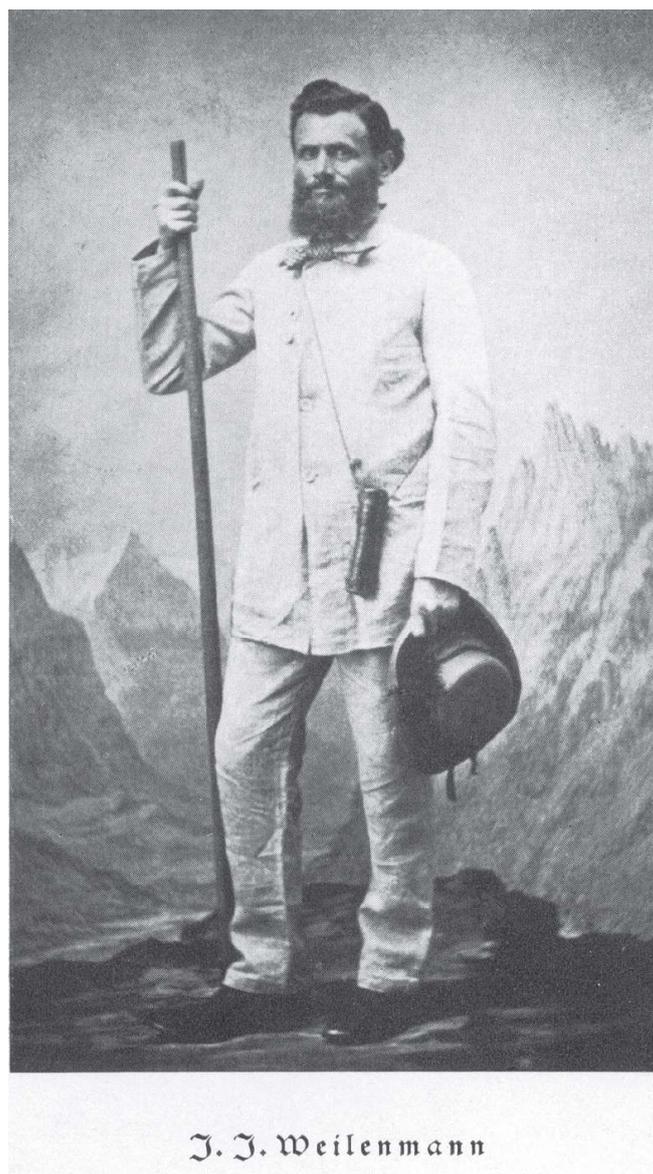
La Valle dell'Adda dai Bagni di Bormio in un'antica stampa

influenzale del 1918, e nella divulgazione dei principi dell'igiene, preludio allo sviluppo della medicina del lavoro.

Antesignano nel campo della protezione degli animali, si batté – ahimè senza successo – perché le valli del Livignasco e di Fraele divenissero il primo parco nazionale italiano (bisognerà aspettare il 1977, perché il suo sogno si avveri, con l'ampliamento del Parco Nazionale dello Stelvio a saldarsi con il Parc Naziunal dell'Engadina).

Ora un aneddoto. Durante un'escursione in montagna aveva scoperto, su un'arvicola delle nevi, una pulce che nessuno aveva ancora identificato. A quell'epoca, il barone Rothschild possedeva una collezione di pulci ed era disposto a pagare qualsiasi cifra pur di completarla con tutti gli esemplari conosciuti. A più riprese contattò il Galli-Valerio, offrendogli grandi somme di denaro in cambio della famosa pulce, ma il professore rifiutò sempre di cederla, qualunque fosse l'importo che gli offriva! Nel 1915, per le sue posizioni ant interventiste, fu vivacemente contestato e fatto oggetto d'insulti a Sondrio; sdegnato e amareggiato, il prof. Bruno Galli-Valerio lasciò la Valtellina per l'"esilio" di Losanna, da dove mai fece ritorno e dove, animato da un ideale di scienza e di umanità, consacrò la sua vita agli studi, alla ricerca e allo scambio di esperienze con la comunità scientifica internazionale.

Alla sua morte, uno degli allievi che gli era stato compagno nelle escursioni



Johann Jakob Weilenmann

in Alta Valtellina, scrisse: «Durante tutta la sua vita, un ideale di scienza e di umanità ha guidato il Maestro e di lui possiamo dire le parole che Ducleaux disse di Pasteur: “Felice colui che porta in sé un ideale e gli obbedisce”».

Passiamo ora ad **Alfredo Corti**, valtellinese di Tresivio, in cui la passione per l'alpinismo e l'amore per la scienza ebbero a convivere per un'intera, lunghissima, esistenza.

Molti di noi l'avranno già incontrato nelle pagine di *Picchi colli e ghiacciai*, l'antologia curata da Adolfo Balliano e Irene Affentranger.

Nestore dell'alpinismo italiano – così lo definì Massimo Mila – Corti si dedicò sistematicamente allo studio delle sue montagne valtellinesi, con una

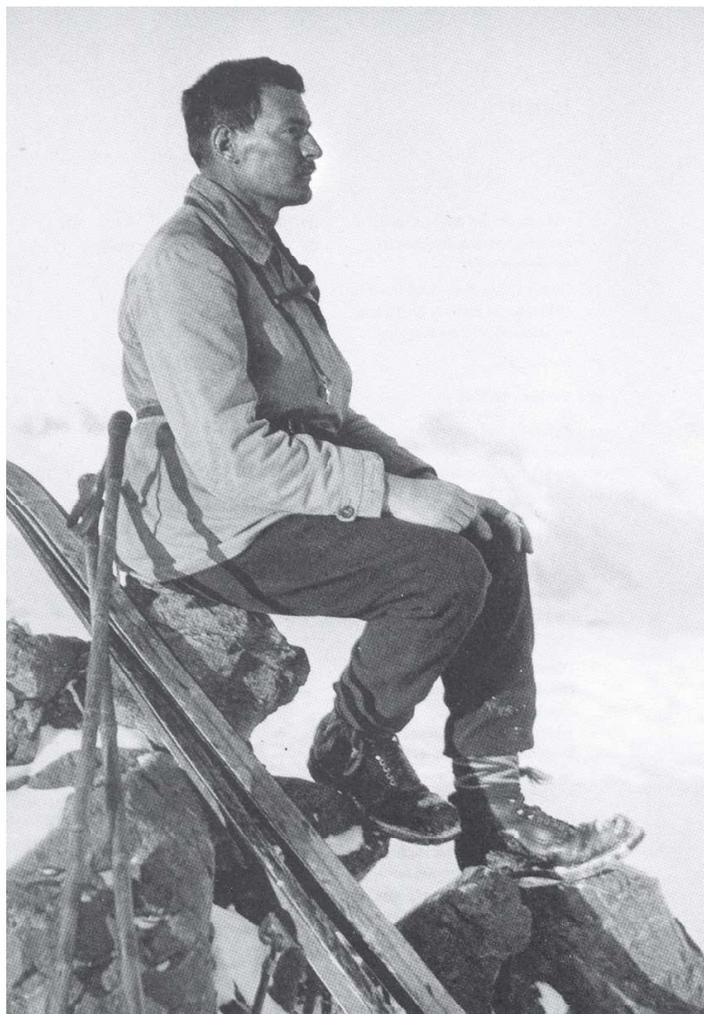
particolare attenzione ai gruppi del Bernina e del Disgrazia, anche quando, conseguita la libera docenza in anatomia comparata, la carriera universitaria lo portò dapprima a Parma, poi a Bologna e infine a Torino; a rimarcare il suo legame con le montagne native, i compagni di cordata che una volta si era portato appresso da Torino – nientemeno che Renato Chabod e Giusto Gervasutti – gli affibbiarono simpaticamente il titolo di “imperatore del Bernina”.

Fu agli inizi del '900 che Corti fece la conoscenza con le montagne dell'alta Valtellina, e in particolare di quelle tra la Val Viola e la Valle di Fraele: insieme a Bruno Galli-Valerio raggiunse la Piazzzi, e poi, dopo un lungo giro nel gruppo dell'Ortler, la Cassa del Ferro (una *interessantissima salita* di cui riportò *entusiastica impressione*), e dopo ancora il Monte Cornaccia. E fu allora che, alla quarta cantoniera dello Stelvio, il prof. Credaro, allora ragazzino, conobbe il Corti, e restò ad guardare *con ammirazione quel giovanottone biondo, con grandi occhi azzurri che guardavano lontano come per non perdere nulla, anche mentre parlava, delle belle montagne che erano attorno a noi.*

Ma oltre a frequentarle, le montagne da lui visitate Corti volle pure farle conoscere, illustrandole con i suoi scritti, descrivendo gli itinerari con quella puntigliosità e precisione geografica che sarà un suo tratto caratteristico. E

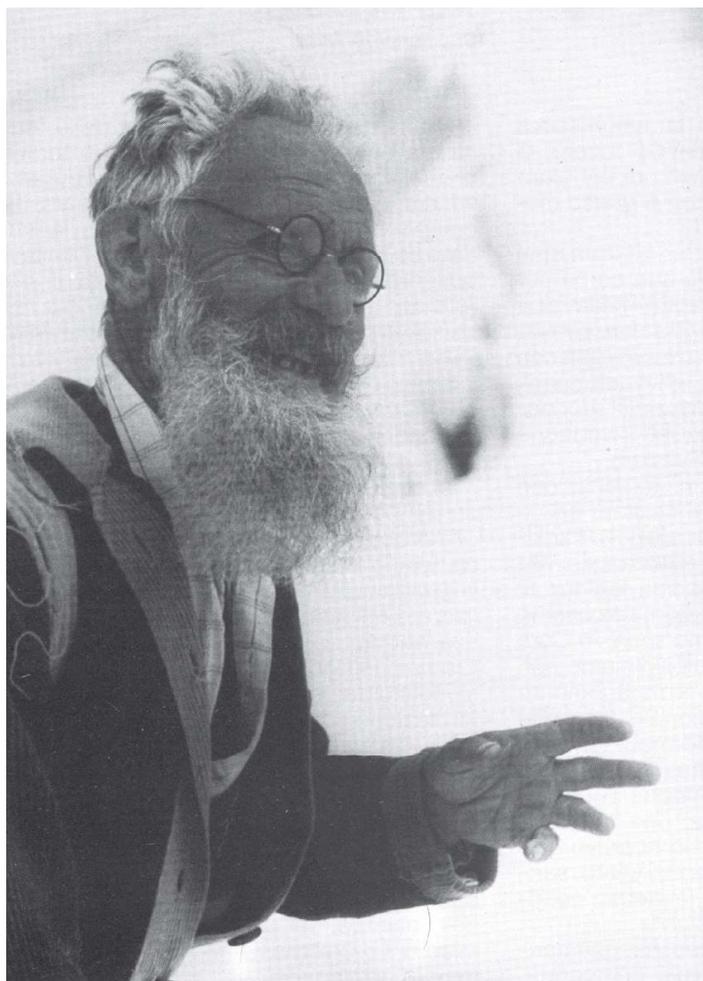


La vedretta di Dosdé (disegno di M. von Prielmayer)



Günther Oskar Dyhrenfurth

così, per restare fra le montagne tra Bormio e Livigno, ecco che, insieme a Walther Laeng, pubblicò nel 1909 la guida *Alpi di Val Grosina*, un prezioso e oggi assai raro volumetto edito dal GLASG (Gruppo lombardo alpinisti senza guide), che si proponeva non solo di *richiamare l'attenzione dei soci su quel gruppo dimenticato*, ma anche di *colmare una lacuna, sia pure piccola, e di essere un utile contributo alla Guida dei monti d'Italia*. E per Corti non fu che l'inizio, seguito dalla guida *Alpi Retiche Occidentali* e da quella sulle *Alpi Orobie*, nonché da pregevoli monografie sui gruppi del Bernina e del Disgrazia, in cui la componente culturale dell'alpinismo non venne mai meno. Alfredo Corti, pur fortemente ancorato all'alpinismo classico di stampo ottocentesco, non disdegnò affatto le salite più impegnative (già settantenne fece ancora la cresta di Zmutt al Cervino e l'Innominata al Bianco); tuttavia, ad un certo punto, ebbe a confidarsi con l'amico Credaro, sottolineando la necessità – come scrisse quest'ultimo – di *ridare agli uomini il gusto della montagna, goduta sotto tutti i suoi aspetti, non soltanto sotto quello dell'arrampicata pura*.



Alfredo Corti

La passione per la montagna di Corti, con un'attività alpinistica di tutto rilievo, si intrecciò con il rigore accademico e l'impegno civile. Corti, infatti, fu sempre *avversario impavido del fascismo e delle sue asservite clientele* (così nel ricordo di Pietro Gini), provando sulla propria pelle l'ostracismo, il carcere a Torino e il confino a Sala Consilina, radiato dal CAI e destituito dall'insegnamento (*responsabile – secondo l'OVRA – di frasi volgari e oltraggiose contro l'Italia, il Duce e la politica del Regime*). Partecipò alla guerra partigiana in valle d'Aosta coi figli Nello e Marco; di quelle vicende troviamo traccia, ad esempio, nelle pagine di Ugo Pecchioli, così come nello splendido lavoro di Massimo Mila *Trentacinque anni di storia in un carteggio alpinistico*, quello tra il Corti stesso e il colonnello E.L. Strutt (Rivista Mensile del CAI, 1955), in cui si respirano non solo montagne e passione alpinistica, ma anche il clima del tempo denso di avvenimenti e cambiamenti storici epocali; trentacinque anni di storia che vedono due uomini liberi e forti condividere con fermezza di giudizio l'avversione al pangermanesimo prima, al fascismo e al nazismo poi, e combattere infine per la libertà.



Bruno Galli-Valerio

Reintegrato nel ruolo universitario, al termine della carriera ricevette la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per benemerenze culturali. Nel 1964 fu nominato socio onorario del CAI.

Arriviamo così al terzo personaggio, **G.O. Dyhrenfurth**, *illustre geologo* – per dirla col Bonacossa – *e sommo conoscitore himalayano*, il cui ricchissimo curriculum alpinistico, spedizioni extraeuropee escluse, annovera ben 63 quattromila e 60 prime ascensioni e vie nuove.

Nei primi anni del '900 esplorò sistematicamente le montagne della Val Fraele, appartenenti alle cosiddette Dolomiti dell'Engadina, passandovi ben otto estati, tra il 1906 e il 1913, con obiettivi tanto geologici che alpinistici. Montagne un po' particolari, e di primo acchito poco attraenti, caratterizzate da incredibili colate di detriti, luoghi appartati e solitari da cui restò tuttavia ammaliato, scoprendovi *il fascino del primordiale*, tanto da eleggerli a sua

seconda *heimat* alpinistica, dopo i Monti dei Giganti nei Sudeti, prossimi alla sua città natale di Breslavia.

Non c'erano rifugi allora (c'è ben poco anche oggi), scarsi i punti d'appoggio, tutti in fondovalle. E allora, per le grandi cavalcate di più giorni, a Dyhrenfurth e compagni non restava che la tenda, come durante la traversata del massiccio della Cassa del Ferro, o bivacchi fuori programma nel pieno di una bufera, come a fine estate sulla nord est del Murtaröl.

Nella locanda di San Giacomo di Fraele, Dyhrenfurth dovette perfino subire una perquisizione da parte degli *alleati italiani* (già la *triplice* era in crisi e i rapporti tra italiani e tedeschi improntati al sospetto), finita fortunatamente senza conseguenze grazie alla casuale presenza di un collega geologo italiano e al suo energico atteggiamento verso le guardie di confine.

Pochi anni dopo, quegli alleati italiani dovevano diventare *il nemico* sul vicino fronte dell'Ortler. Le esperienze nel gruppo dell'Ortler – *da fanciullo stupito, da studente, da tenace ed energico geologo, da referente ed ufficiale guida alpina nella grande guerra, da alpinista nel dopoguerra* segnarono profondamente la vita di Dyhrenfurth, come emerge da alcune delle sue pagine più vive e ricche di umanità (*Fra i monti dell'Ortler: quadri di guerra e di pace*), dalle quali traspaiono la gioia, la serenità e la spensieratezza dei tempi di pace, ma anche il tormento, lo smarrimento e la malinconia di un uomo coinvolto e provato



Vecchia fotografia dell'arrivo del servizio postale alla locanda di Fraele (foto archivio Tuana)



Il ponte di Premadio sull'Adda con il vecchio mulino (Foto T. Wundt, fine '800)

dalle vicende della guerra e dal crollo del mondo della propria giovinezza, ligio al dovere ma ben lontano dall'esaltazione dell'odio e della violenza. Titolare della cattedra in geologia e paleontologia all'Università di Breslavia, Dyhrenfurth vi insegnò fino al 1933; quando in Germania il nazismo andò al potere, non ebbe esitazioni: rimase coerente ai suoi principi e poche settimane più tardi, rifiutandosi di giurarvi fedeltà, lasciò per protesta la cattedra.

Trasferitosi in Svizzera visse fino al 1939 a Zurigo guadagnandosi il pane come consulente scientifico e scrittore, e svolgendo attività di conferenziere qua e là per l'Europa. L'anno prima Dyhrenfurth aveva lasciato, dopo 34 anni, il Club Alpino Tedesco ed Austriaco (ritornato solo "tedesco" dopo l'Anschluss dell'Austria). *Nel Deutscher Alpenverein – scrisse – il legame ideologico si è fatto così forte che, a mio avviso, ora al DAV può appartenere solo chi è tedesco e nazionalsocialista. Da Svizzero e democratico sono lungi dal nazionalsocialismo. Mi trovo bene nello Schweizer Alpenclub, nell'Alpine Club e nell'Himalayan Club, a cui appartengo da anni; lasciare il DAV è per me un imperativo di onestà.*

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale vennero anni difficili, e il prof. Dyhrenfurth, in un ambiente e in una situazione in cui le sue qualità erano poco ricercate ed apprezzate, dovette ricostruirsi un'esistenza trovando impiego a S. Gallo come insegnante di geografia e scienze naturali; furono anni magri, spesso amari: il prezzo della coerenza.



La Val del Gallo dal Munt la Schera, prima della costruzione della diga del Gallo. Sulla destra la Cassa del Ferro, sulla sinistra la Cima del Serraglio; sullo sfondo la Cima Doscopa, le Cime di Plator e la Piazzini (Foto Leo Wehrli, 1927 - Archivio fotografico Biblioteca Politecnico di Zurigo)

Dopo la guerra, sollecitato dagli amici, Dyhrenfurth inviò alle Autorità tedesche una modesta richiesta di pensione per gli anni di insegnamento universitario prestato a Breslavia, che gli fu riconosciuta senza esitazione, poiché era stato uno dei primissimi ad assumere una posizione chiara all'avvento del nazismo; non solo, ma fu anche pienamente riabilitato col titolo di Professore ordinario emerito e gli fu conferita la Grande Croce al Merito della Repubblica Federale di Germania. Nel 1964 fu nominato socio onorario del CAI, nella medesima seduta in cui tale onoreficenza veniva assegnata ad Alfredo Corti.

Siamo in chiusura. Tanti alpinisti abbiamo citato, tanti ne potremmo ancora citare ma ce ne manca il tempo; non voglio però dimenticare almeno i nomi di **Aldo Bonacossa** e **Ugo di Vallepiana**, che nel primo dopoguerra furono tra i primi a visitare queste montagne con gli sci, e quello di **Bruno Credaro**, che nelle sue pagine non si dimenticò di queste montagne appartate e degli uomini che le seppero apprezzare.

Ci siamo soffermati particolarmente e più a lungo su tre alpinisti – Galli-Valerio, Corti e Dyhrenfurth – per i quali ho sempre nutrito grande considerazione e

rispetto, e che vorrei fossero d'esempio a tutti noi. Pensando idealmente a loro, voglio concludere questa chiacchierata ricordandoli con le stesse parole con cui Massimo Mila tratteggiò i personaggi di un racconto di Ernst Wiechert, da lui tradotto durante il carcere a Regina Cœli: *Ma sono uomini interi: sono solide coscienze morali. Vive in loro incrollabile il senso del dovere, da compiersi sempre e comunque per dignità morale, per scrupolosa rettitudine di buoni operai, per vigile senso di responsabilità. A nessuna responsabilità, appunto, si sottraggono questi uomini. Prendono tutto terribilmente sul serio, e d'ogni esperienza vogliono conoscere il fondo. Guardano in faccia la vita e mirano al centro di ogni problema: qualcuno può soccombere, ma quando il loro coraggio la spunta misurandosi colla realtà, allora vincono lealmente, dopo aver pagato intero il loro scotto di dolore.*



Veduta aerea della valle di Livigno da nord, con lo Spöl che corre sul fondovalle, tra la Cassa del Ferro sulla sinistra e la Cima del Fopel sulla destra, prima della costruzione della diga del Gallo (Foto Werner Friedli - Archivio fotografico Biblioteca Politecnico di Zurigo)